

# Esplorazioni d'ombra: d'Annunzio nella poesia del secondo Novecento

Massimo Migliorati

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia

I contributi degli studiosi invitati a saggiare la presenza/assenza di d'Annunzio in poeti del secondo Novecento mostrano che l'ombra del poeta morto a Gardone si individua, pur con accenti diversi, in tutti: c'era da aspettarselo, per la multiformità del suo impegno e per la possibilità di interrogarne l'opera con ragioni e prospettive differenti.

Leggendo in controluce la vita e l'opera di Pasolini, Gianmario Anselmi identifica quale «vero punto di contatto inaspettato e di assoluta rilevanza» fra i due autori il «terreno del sacro e del mito»: è una «dimensione di una ancestrale e rurale religiosità» (soprattutto per il d'Annunzio maturo) la cui perdita ha generato in entrambi una «lacerante nostalgia», a motivo della quale Pasolini innesca una polemica molto accesa contro la Chiesa cattolica romana, come già d'Annunzio. Il Pasolini tormentato dal binomio passione/ideologia, inoltre, è lacerato dal vitalismo – espresso anche come erotismo di difficile controllo – e dall'attenzione verso i fermenti di una società in rapido cambiamento: altri tratti che lo accomunano a d'Annunzio, pur con differenze marcate sia nella concezione dell'arte, sia nei modi di intervento pubblico. Anselmi osserva inoltre come Pasolini cerchi disperatamente di far nascere una «antropologia autentica» a partire dal «mito antico o con la sapienza biblica ed evangelica originaria», àmbiti della letteratura e della cultura occidentale a cui anche il pescarese ha guardato con grande interesse. In modi diversi, entrambi si costruiscono come autori intorno alla figura del profeta: «il punto di congiunzione imprevedibile tra poli opposti come d'Annunzio e Pasolini [è che] il mito antico si dà con il sapere del poeta, del 'profeta', di chi sta al punto di rottura tra uomo e storia e se ne fa testimone».

Roberto Deidier, dopo aver ripercorso sinteticamente la problematica fortuna critica di Sandro Penna, prima riconosce le radici europee della sua poesia, quindi ritrova le tracce che Penna stesso ha lasciato nei testi e che risalgono indubitabilmente a d'Annunzio. Mostra in questo modo come d'Annunzio sia il tramite per il recupero di alcuni lessemi o sintagmi di Baudelaire o di Poe, e individua nella concezione del «simbolo» come luogo della «convergenza tra realtà e immaginazione» uno spazio espressivo dannunziano, «secondo quanto espresso in quel fondamentale documento di poetica raccolto tra *Le faville del maglio*».

Giulia Raboni, analizzando il testo *La poesia è una passione?* di Vittorio Sereni, deduce che «il riferimento a d'Annunzio in questi versi [...] assume un valore che va molto al di là del dato puntuale, per acquistare invece un significato più generale e strutturale nella intera poetica sereniana». Secondo la studiosa, infatti, benché prossimo anagraficamente al Modernismo e alla tecnica citatoria ad esso peculiare - inaugurata in Europa da Eliot, in Italia da Montale - Sereni non si può annoverare fra i rappresentanti di questo movimento proprio perché in lui rimane più di «una traccia di atteggiamento vitalistico» di chiara ascendenza dannunziana: «lo sport [...] le corse d'auto, il culto della giovinezza, la festa e la gioia», sono atteggiamenti contrari ai tratti molte volte osservati nei modernisti, caratterizzati invece da forme di ascetismo e di rinuncia (si pensi al Montale di «ho vissuto la mia vita al 5%»).

Concentrando la propria attenzione su *Ancestrale* di Goliarda Sapienza, Alessandra Trevisan propone un catalogo lessicale comparato all'*Alcyone*, intendendo dimostrare come esso «possa aver funto da modello e anti-modello per la poesia» dell'unica raccolta della poetessa siciliana. La comparazione permette di appurare che Sapienza, benché «non consideri i testi dannunziani nella loro totalità ma legga con più attenzione soltanto alcune poesie», riesce nel tentativo di «rifunzionalizzare semanticamente' il lessico alcionio», adeguandolo alla propria poetica.

Gianmario Villalta indaga la presenza di d'Annunzio nelle opere di Zanzotto, a partire da una giovanile lettera di questi a Ungaretti. Benché frequentato fin dall'adolescenza, d'Annunzio non lascia tracce evidenti nella prima poesia del solighese; mentre nella produzione più tarda si trovano rinvii preclari, anche se svolti in chiave ironica e con accenti desacralizzanti. La frequentazione è indubitabile considerate le citazioni nei testi ultimi: vale la metafora della pietanza indigesta che non smette «di tentare all'assaggio e, a quanto appare, a una meditante masticazione».

D'Annunzio è insomma un'ombra rilevante con cui i poeti del secondo Novecento hanno fatto i conti. I contributi qui riuniti ne danno conferma, individuando fenomeni di citazione diretta (Zanzotto) o di 'rifunzionalizzazione semantica' (Penna e Sapienza) - tutto som-

mato il modo più semplice e meno problematico di ricorrere alle parole altrui -, oppure addirittura di un'influenza che agisce sulla concezione stessa della poesia (Sereni), eventualmente per sottolineare una irrimediabile distanza (Pasolini).

